

Introduzione

di Laura Corradi

Questo è un libro che parla dell'India, e quindi – come spesso avviene in tempi di globalizzazione¹ – offre una riflessione su processi che ci interessano da vicino, almeno a tre livelli: sul piano economico-finanziario; riguardo le conseguenze sociali del neoliberismo; e a livello politico, dei movimenti sociali, delle forme di resistenza e insorgenza.

Il mondo dei liberi capitali apprezza da tempo le possibilità offerte dalla più grande democrazia del mondo² – vista come enorme mercato, abbondante risorsa della biodiversità e immenso bacino di lavoro a basso costo. Mentre le condizioni di vita di contadini e altri lavoratori manuali peggiorano rapidamente ovunque vi siano investimenti – gli ingegneri delle rivolte intra-etniche e intra-religiose riescono a fomentare le guerre fra poveri – tendenze al genocidio si sono sviluppate in più aree, dal Kashmir al Punjab al Gujarat.³

I cantori della *shining India* – menestrelli di una India che luccica, fatta di auto a basso costo e classi medie emergenti, grandi università e Pil al galoppo, successi informatici e missioni aerospaziali – sono rimasti abbagliati dal velo della superficie (che gli indiani chiamano *maya*, l'illusione) il quale solo recentemente, si è lacerato in più punti, mostrando una realtà molto complessa.

In passato ci avevano provato in molti, a dire la verità su come stavano le cose: la prima fu l'anzianissima scrittrice ed attivista Mahasweta Devi, a raccontare le rivolte contadine, i tradimenti dei burocrati del Partito Comunista, le violenze contro le popolazioni rurali. Romanzi bellissimi tradotti in italiano negli scorsi anni,⁴ hanno contribuito a palesare situazioni attivamente nascoste. Contro le rappresentazioni di un universo mediatico contraffatto, si è mobilitata un'altra

¹ D. Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, Oxford, 1989; L. Corradi, F. Perocco (a cura di) *Sociologia e Globalizzazione*, Mimesis 2007; L. Corradi "Le città just-in-time. Per una critica del tempo neoliberale" in G. Paolucci (a cura di) *La città macchina del tempo*, Franco Angeli, Milano 1998.

² F. Rampini, *La speranza indiana. Storie di uomini, città e denaro dalla più grande democrazia del mondo*, Mondadori, Milano 2007.

³ A. Roy, *Il genocidio che verrà. Ascoltando le cavallette*, in *Leggendaria* n. 69, 2008, traduzione e introduzione di L. Corradi.

⁴ Mahasweta Devi, *Invisibili*, tradotto da Ambra Pirri, Filema, Napoli 2007, con un saggio di Gayatri Spivak, "Politica della traduzione", traduzione e introduzione di Ambra Pirri.

scrittrice indiana Arundhati Roy, divenuta popolare in Italia grazie al libro *Il dio delle piccole cose*, poi con i suoi scritti sulle pulizie etniche e con un testo politico *La fine delle illusioni*⁵ sulla lotta contro le dighe, dimostrando come i “grandi progetti” fossero solo costosi e portatori di corruzione, dannosi per la natura e le comunità contadine e indigene – strutturalmente utili solo ad una élite urbana, di politici e costruttori, e alle multinazionali che usufruiscono così di infrastrutture costruite con le tasse della gente.

Sicuramente anche la sconfitta della Tata-Fiat in questo 2008, ha contribuito a portare in Italia qualche elemento di consapevolezza, o perlomeno a sollevare domande: come è possibile che nel West Bengala migliaia di contadini insorgano, opponendosi all’industrializzazione forzata e vincano contro due colossi finanziari e un governo di sinistra che li spalleggia? Hanno difeso la loro terra a mani nude, con il coraggio della disperazione, con la saggezza millenaria di chi ha fede nella volontà collettiva, nella forza della natura, nella lotta fino alla vittoria: *Dichchi na debo na* – non cederemo né ora né mai.

I nostri telegiornali hanno riportato le notizie di una polizia indiana (disarmata fino a tempi recenti) che sparava sulla folla, decine di morti, centinaia di feriti – e nuove mobilitazioni subito, senza sosta, senza esitazioni – e di nuovo la polizia che spara su gente inerme, incurante delle telecamere, divise che massacrano anziani, donne, giovani. E ancora, questo popolo con teste fasciate, arti ingessati, che torna sulle proprie terre il giorno dopo a fronteggiare uomini armati. «Siamo come l’erba sulla terra – dice una vecchietta – oggi la calpestanto e sembra schiacciata al suolo, domani è ancora lì ritta, non importa se la calpestanto di nuovo, si rialzerà sempre».

Ma non avrebbero dovuto essere contenti per la creazione di posti di lavoro in una grande fabbrica di auto? Le Sez (Special Economic Zone), articolazione indiana dei riaggiustamenti strutturali imposti in tutto il mondo da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, promettono la solita ricetta di sviluppo e progresso (per pochi) mentre tolgono terra ai contadini e minano le economie di auto-sussistenza che hanno resistito fino ad oggi come forma di produzione e riproduzione prevalente, garantendo il sostentamento delle comunità rurali, che ancora rappresentano la maggioranza del popolo indiano. Nemmeno il colonialismo inglese, con le sue forme repressive esemplari – tra cui le impiccagioni ‘in blocco’ di civili di cui narra anche Karl Marx nei suoi scritti⁶ sull’India – erano riusciti a sradicare le economie domestiche, a convertirle in capitale.

⁵ A. Roy, *Il dio delle piccole cose*, Guanda, Parma 1997; *La fine delle illusioni*, Guanda 1999; *Guerra e pace*, Guanda Parma 2002; *La strana storia dell’assalto al parlamento indiano*, Guanda 2007.

⁶ K. Marx, *India*, Editori Riuniti, Roma 1993.

Anzi, proprio l'arcolaoio del contadino che tesse da solo i propri vestiti era diventato il simbolo del boicottaggio dell'industria tessile britannica e «un filatoio a mano in ogni famiglia» lo slogan gandhiano della lotta per l'indipendenza.

In *The Seed and the Spinning Wheel*⁷ si traccia l'utile paragone tra il seme – oggetto delle politiche neocoloniali di oggi – e la ruota della tessitura, icona di una opposizione capillare e ostinata, che ha vinto contro la più grande potenza imperiale di quei tempi. Oggi come ieri, le forme di resistenza si incardinano su significanti che sono economici quanto simbolici, la cui materialità va oltre quella meramente fisica: i semi sono anche le fondamenta di una cultura contadina di solidarietà e scambio, intrinsecamente anti-accumulativa. Come vedremo alla fine di questo lavoro, la nascita di banche dei semi autogestite e modalità di auto-governo a livello di villaggio si coniugano con mobilitazioni contro il governo e il Wto – l'Organizzazione mondiale del commercio – entrambi responsabili delle politiche commerciali e creditizie che spingono al suicidio decine di migliaia di contadini.

Laddove non è riuscito il colonialismo inglese – il cui potere di penetrazione e corruzione delle élite è stato comparativamente limitato – sta avendo successo la *shock economy* di cui parla Naomi Klein, che agisce a livello sistemico: politico, culturale, finanziario, sociale, arrivando a creare una classe media come piedistallo di legittimazione del proprio successo. Tale economia è figlia dei riaggiustamenti strutturali, del ricettario unico per lo sviluppo, imposto globalmente dalle grandi organizzazioni del capitale transnazionale (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio); è una economia della bancarotta, del disastro e del suicidio, che crea emergenze continue ove le regole possono essere sistematicamente stravolte, le classi dominanti non debbono più salvaguardare nemmeno una parvenza di rispetto per la loro legalità. Finalmente le decisioni possono essere prese nei modi tipici delle democrazie autoritarie.

Cosa significa il suicidio di lavoratori e lavoratrici?

Emile Durkheim – uno dei padri della sociologia occidentale – nel famoso studio *Le suicide*⁸ divenuto un classico, sosteneva che il suicidio è segno di insuccesso della società. Anche la morte per malattia o per infortunio di persone che lavorano ci indica inequivocabile il fallimento di un sistema socio-economico basato

⁷ Navdanya, *The Seed and the Spinning Wheel. Two Decades of Swaraj and Satyagraha for Seed Freedom*, New Delhi, 2007.

⁸ E. Durkheim, *Le suicide. Étude de sociologie*, Paris, Alcan 1897.

sull'egoismo, un modo di produzione della ricchezza che antepone il profitto di pochi al benessere generale. Il fallimento sociale del capitalismo risulta ancor più chiaro quando guardiamo a coloro che, a causa del lavoro, decidono di togliersi la vita.

Prima di entrare nel merito della ricerca che qui presento, sui costi ecologici ed umani del neoliberalismo, vorrei fornire alcuni elementi di contestualizzazione, necessari a capire l'utilità di questo lavoro. Il primo riferimento storico importante che farò in questa sede vuole connettere il passato e il presente, il qui del nostro paese e l'altrove dell'India, i nostri operai ed i loro contadini. Il suicidio di persone che lavorano non è l'affare di un luogo e di un tempo specifici, è un indicatore a cui bisognerebbe fare riferimento quando si sostiene l'ineluttabilità dello sviluppo delle relazioni di capitale nel mondo, quando si resta abbagliati dalla diffusione delle merci nelle economie di mercato.

Una pietra miliare in Italia è rappresentata dallo studio sui suicidi di lavoratori Fiat – inchiesta operaia a cura del Comitato cassintegrati⁹ – che mise al centro dell'attenzione politica come l'assenza di lavoro, e non solo il suo eccesso – possa condurre ad una disperazione che non trova risposte. In opposizione agli accordi firmati nell'ottobre 1980 tra sindacati e direzione della casa automobilistica – che in quella occasione tracciarono la strada sulla quale si sarebbe mosso tutto il padronato italiano – gli operai ingaggiarono 35 giorni di resistenza. La capitolazione delle leadership sindacali diede a questa lotta il significato di una sconfitta epocale, con il licenziamento di 23.000 lavoratori, che col tempo diverranno 33.000. Gli effetti della restaurazione produssero 50.000 cassaintegrati torinesi e centinaia di suicidi – oltre ad una intensificazione insopportabile dello sfruttamento di coloro che restavano in fabbrica.

In quegli anni diventò tema di discussione operaia e di ricerca la crisi di identità soggettiva vissuta da coloro che venivano allontanati dal lavoro, con l'aumento del disagio economico, psicologico e sociale che da questa situazione derivava. Scrivono i cassaintegrati nel loro libro bianco che il lavoratore in cassa integrazione si trova ad essere improduttivo in un contesto sociale tipico di una società capitalistica, dove i criteri per cui un uomo vale e contribuisce alla evoluzione della società sono quelli della capacità di creare profitto e della produttività: il fatto che la sua identità non corrisponde più a questi criteri gli fa perdere quote di potere e prestigio sociale, confinandolo tra gli improduttivi o peggio, tratta gli assistiti dal corpo sociale che deve pagare di tasca propria il mantenimento".¹⁰

⁹ Comitato di lotta degli operai Fiat in Cassa Integrazione (a cura di) *Fiat, cassa integrazione e 'giustizia'*, Litocopisteria Graziano, Torino 1984.

¹⁰ Ivi, p. 7.

La situazione di malessere sociale si traduce in una difficoltà mentale, per la dimensione personale in cui il lavoratore cassaintegrato si viene a trovare: la disaggregazione dal contesto abituale genera depressione e un senso diffuso di inutilità, sia rispetto alla propria vita, sia rispetto agli operai ancora in fabbrica – anche per il progressivo abbandono in cui il contesto urbano pone i lavoratori messi in cassa integrazione. Il disagio mentale si riflette nella famiglia, i rapporti con i figli diventano difficili, tensioni coniugali, incomprensioni, litigi: «per molti la cassa integrazione ha significato il divorzio, quindi un altro abbandono, un altro fallimento. Esaurimenti nervosi, stati di ansia, di frustrazione e a volte il suicidio sono gli esiti di questa situazione; molti giovani hanno cominciato a drogarsi con droghe pesanti»¹¹, denuncia il libro bianco, esponendo i primi risultati della ricerca. I numeri forniti dagli operai del Comitato cassaintegrati Fiat indicavano in prima istanza «150 suicidi tra tutti i cassaintegrati di Torino e provincia e tra persone ad essi vicini. Gli ambulatori psichiatrici del territorio vedono aumentare l'utenza: cassaintegrati, disoccupati, giovani, pensionati e pre-pensionati cercano luoghi dove poter portare i propri problemi». Più oltre i suicidi diventeranno 170, mentre la direzione Fiat ne ammette «soltanto sei o sette» ed una congiura del silenzio, come una nube di gas tossico, avvolge gli attori sociali in gioco, le famiglie dei licenziati e cassaintegrati, i quartieri, la fabbrica.

L'inchiesta operaia, condotta nel vivo delle lacerazioni di quegli anni, ha avuto il merito duplice di innescare un'autoriflessione necessaria all'interno delle soggettività resistenti, e di documentare una situazione nel suo divenire, descrivendo non solo i drammatici problemi di reddito delle famiglie operaie, ma anche quelli sociali ed umani portando alla luce preziosi risultati qualitativi, per nutrire la consapevolezza di coloro che in quel momento volevano ascoltare, e per lasciare brandelli di memoria su una ingiustizia storica. Mentre il proletariato giovanile gridava al rifiuto di un lavoro vissuto come sfruttamento, come coercizione (*a salario di merda lavoro di merda*) una sopraffazione violenta veniva messa in atto ai danni della storica classe operaia torinese, dignitosa e laboriosa – convinta delle sorti progressive e del riscatto del lavoro. Diceva un operaio intervistato, dopo 30 anni di Fiat: «mi stanno pagando perché le mie braccia restino ferme e inattive per chissà quanto tempo. Allora è come se mi avessero tolto le braccia. Non ho più le braccia. Non ho più le gambe. Non ho più il corpo, mi stanno pagando perché io sparisca».¹²

Tale scomparsa a cui fa riferimento questo operaio in maniera così straziante, ci suggerisce l'angoscia di una intera categoria di soggetti sociali, con la distruzione delle loro relazioni, del loro tempo e di una funzione storica fino a quel momen-

¹¹ Ivi, p. 8

¹² Ivi, p. 12.

to ricoperta, che attribuiva ai lavoratori delle fabbriche un ruolo talvolta epico di trasformazione della società e della emancipazione delle masse proletarie.

Venticinque anni dopo ricominciano i suicidi della Fiat. All'ospedale S. Luigi, che sta nel cuore del territorio di Orbassano-Collegno-Grugliasco, la crisi è pane quotidiano. Le cronache non di rado raccontano di suicidi o tentati suicidi: gesti estremi, che urlano un malessere immenso: «Si può sopporre che precarietà, incertezza del futuro, mancanza di occupazione e di alternative sociali creino disagio, tanto più in zone come la cintura torinese dove il lavoro è sempre stato un forte caposaldo – analizza il prof. Pier Maria Furlan, direttore del Dipartimento di salute mentale dell'Asl 5 e ordinaria di Psichiatria all'Università di Torino – ma mancano indagini epidemiologiche che lo confermino», trasformando così in scienza ipotesi di buon senso. «Ci stiamo muovendo in questa direzione anche per sapere come indirizzare le risorse a disposizione». Fin da ora, una sola certezza: «Siamo sommersi di richieste, con liste d'attesa vertiginose. Aumentano le patologie di tipo reattivo, che spesso nascono da forti disagi sociali e dalla difficoltà a mantenere la propria immagine».

Da Pinerolo, il direttore del Dipartimento di psichiatria Angelo Grillo, riflette: «Alle patologie psichiatriche classiche si sono aggiunte quelle di tipo disadattativo e di relazione, dovute all'andamento della società nel suo complesso e in particolare all'acquisizione o al mantenimento del proprio ruolo sociale». Crescono ansia, insicurezza, inquietudine, depressione, aggressività ed autoaggressività, ed anche ai medici è richiesto di “cambiare”. Siro Barboni, per anni al S. Luigi ed oggi nell'équipe di Grillo, e la collega Giuliana Porzio, aggiungono: «Il mandato fondamentale dello psichiatra, all'origine curare gli psicotici, si trasforma in un mandato deontologicamente diverso: sostenere i vuoti sociali». Un “vuoto”, non una malattia, di cui dunque tutti noi, dobbiamo farci carico. Un operaio in cassa integrazione, intervistato racconta: «Faccio il casalingo»: vorrebbe da riderci. Ma non ci si riesce. Era convinto che avrebbe raccolto i frutti di una dedizione trentennale alla “sua” Fiat, e invece per lui sembra profilarsi solo un'in-gloriosa uscita di scena.¹³

Nel suo ottimo lavoro *The condition of postmodernity* David Harvey ci offre una importante critica della cultura dominante impegnata a diffondere l'idea della scomparsa della classe operaia e del postmodernismo culturalista. Nel far ciò, in brevi passaggi si riferisce al suicidio di lavoratori in due modi: nella accettazione di incarichi pericolosissimi, che implicano una morte per malattia – precoce e prevista – in cambio di garanzie economiche per la propria famiglia: sussidio, casa, possibilità di studiare fino al college per i figli. Questa decisione di immo-

¹³ *Eco del Chisone*, 19.10.05.

larsi per dare un futuro alla progenie è presa da lavoratori immigrati, bianchi poveri, spesso con famiglia numerosa, alla fine di ricerche di un impiego 'normale' estenuanti ed infruttuose. Tali accordi, un vero cappio al collo, sono del tutto legali – contratti di diritto privato – impugnabili da terzi. Harvey guarda anche al suicidio diretto, riportando la storia dell'operaio di una fabbrica con condizioni di produzione massacranti ed alienanti. Nel giorno di riposo, fa salire in macchina i figli, si reca su posto di lavoro e si uccide: non voleva che loro da grandi facessero la vita che faceva lui.

Ma i suicidi dei lavoratori non riguardano solo l'inferno della fabbrica – anche mestieri che sembrerebbero gratificanti e ben retribuiti, dimostrano di avere un'intrinseca pericolosità, quando vanno ad incidere sulle capacità di vivere serenamente la propria vita. Una ricerca sulla salute delle assistenti di volo – categoria lavorativa ove i suicidi sono più frequenti, ha messo in luce fattori di rischio quali i turni di lavoro stressanti, giorno e notte, le lunghe assenze da casa, una maggiore incidenza di tumori per l'esposizione alle radiazioni di alta quota. Gli elementi emersi dai *focus groups* sui problemi alla cui base può risiedere la decisione delle assistenti di volo di togliersi la vita riguardano l'impossibilità di gestire le proprie relazioni significative in maniera normale, la maternità procrastinata e spesso l'incapacità di concepire; le frequenti molestie: paura e panico in alta quota, la difficoltà di una vita scissa tra affetti lontani e lunghe assenze, senza uno spazio per sé, con un tempo che vola.¹⁴

Ai tempi della ricerca di Durkheim, i suicidi calcolati nei vari paesi europei per ogni quinquennio arrivavano a poche decine di unità.¹⁵ Questo fenomeno è lievitato durante questo secolo, aumentando con l'espansione delle relazioni di capitale e con l'allentamento dei vincoli comunitari. I suicidi in Italia oscillano tra i 3000 e i 4000 all'anno (ed altrettanti i tentativi).¹⁶ Questo significa che ogni giorno nel nostro paese una decina di persone si uccidono – in maggioranza anziani, ma anche lavoratori, giovani e adolescenti. Solo per una ristretta minoranza si tratta di disabili o malati di mente – ciò nonostante i dizionari continuano a definire il suicidio come tipico in condizioni di grave disagio psichico, particolarmente in persone affette da grave depressione e/o disturbi della personalità di tipo psicotico.

La ricerca su questo tema è a dir poco negletta nel nostro paese con l'eccezione di qualche *survey* indipendente, come quella condotta da *Altroconsumo* nel

¹⁴ "Integrating Qualitative Methods into Occupational Health Research: a Study of Women Flight Attendants" (with T. BALLARD, L. CORRADI, L. LAURIA, C. MOZZANTI, G. SCARAVELLI, F. SGORBISSA, P. ROMITO, A. VERDECCHIA), *Occupational Environmental Medicine*, n. 61, Stanford 2004.

¹⁵ E. Durkheim, op. cit.

¹⁶ Nella ricerca emerge che i tentativi di suicidio auto denunciati sono più frequenti di quelli delle statistiche Istat.

2004, al cui questionario hanno risposto 3.370 italiani maggiorenni. Il 35% del campione conosceva qualcuno che aveva tentato il suicidio e il 49% conosceva un morto suicida). Il 13% dei rispondenti ha avuto idee suicide negli ultimi dodici mesi e l'8% un'ideazione persistente – ma solo il 13% di questi ha cercato un aiuto professionale, e il 25% ha dato un giudizio piuttosto negativo dell'assistenza ricevuta.

In realtà, nel 1987 e nel triennio 1991-92-93 i suicidi hanno superato le 4.000 unità ma negli ultimi anni l'incidenza sembra essersi assestata intorno ai 3.300 per anno, secondo i dati ufficiali (Istat 2004). Secondo l'Istat in Italia, il tasso globale di suicidi è in aumento dal 1965, ma piuttosto stabile a partire dal 1986. Fra i giovani (15-24 anni) è in crescita, ma la mortalità per suicidio è più elevata nella popolazione da 65 anni in su.

I dati epidemiologici sui suicidi sono però notoriamente distorti: alcuni suicidi vengono registrati come decessi accidentali per vergogna dei sopravvissuti o per evitare il mancato pagamento di assicurazioni sulla vita. Inoltre, decessi avvenuti a distanza dal tentativo di suicidio spesso vengono attribuiti alla causa finale e non al suicidio.¹⁷ La sottostima dei dati di suicidio, come vedremo anche in questo studio sull'India, è costante, così come i tentativi di occultamento o ridimensionamento di questo fenomeno da parte delle agenzie di stato. Infatti, interrogarsi su questo grave sintomo come indicatore di una società malata, significherebbe ammettere l'insuccesso dei nostri sistemi economici e delle priorità stabilite dai decisori politici.

Se è vero che il fenomeno non viene adeguatamente studiato, ciò non significa che non sia stato socialmente percepito come rilevante, che non abbia destato qualche forma di interesse. Nel web esistono 480 pagine sul tema – ma solo il 13% di queste è dedicato alla prevenzione – mentre fra i giovani sono di moda i siti pro-suicidio. È quanto emerge anche da uno studio inglese condotto dalle Università di Bristol, Oxford e Manchester e pubblicato sul *British Medical Journal*¹⁸ che ha evidenziato come il 9% dei siti contenga consigli pratici per suicidarsi. È divenuto famoso il caso del 19enne statunitense che si è tolto la vita mentre 1.500 internauti guardavano le immagini del suo suicidio in diretta da una web tv. «Appare evidente – sottolinea Lucy Biddle, direttore della ricerca – come cercando su Internet si venga facilmente a conoscenza dei metodi più semplici per suicidarsi». I pericoli, poi, sembrano gravare soprattutto su giovani e adolescenti, spesso lasciati soli davanti ai computer: sbirciando nelle chat e nei forum italiani sul tema, appare evidente l'interesse e la partecipazione dei giova-

¹⁷ Altroconsumo, "Suicidi in Italia: comportamenti e credenze", in *Occhio clinico*, n. 9: 21, novembre 2004.

¹⁸ Adnkronos Salute, Roma, 21 nov. ore 19:59.

nissimi: i blog sul tema non mancano, e sono numerosi quelli che consigliano come farla finita in modo semplice e indolore.

Epidemie di suicidio nelle società globali

Il 20 ottobre 2008, *Associated Press* riferisce che nelle ultime settimane sono aumentati negli Usa i suicidi e le violenze tra le mura domestiche a causa dello stress accumulato per la grave crisi finanziaria che sta scuotendo il mondo. I giornali riportano quotidianamente casi di molte persone che, perso il lavoro e oppresse dal mutuo, decidono di uccidersi e con sé trascinano spesso anche la famiglia compreso il cane o i gatti di casa. Le agenzie di stampa riportano che a Los Angeles un ex manager finanziario ha ucciso moglie, tre figli e suocera prima di spararsi. Un 45enne ex dirigente della Sony Picture, ha lasciato un biglietto in cui spiega che aveva pensato di uccidere solo se stesso, ma poi ha deciso di sterminare anche tutta la famiglia perché era più onorevole. Sono due tra molti episodi accaduti.

Secondo una indagine resa nota negli stessi giorni, l'80% degli americani adulti risulta sotto stress, soprattutto perché teme di non essere più in grado di provvedere ai bisogni primari della famiglia. Il 56% è preoccupato per il proprio posto di lavoro e questo stato di ansia si traduce in minore produttività. Le donne sono più preoccupate degli uomini. Lo stress si manifesta con frequenti mal di testa, dolori di stomaco, insonnia e tensione muscolare. Una buona percentuale ha ripreso a fumare, altri si abbuffano di cibo. Le autorità Usa si stanno preoccupando e si moltiplicano gli appelli di esperti a non farsi travolgere dalla disperazione, fornendo consigli su come superare lo stress, affrontandolo in tempo prima che degeneri e imparando a "gestirlo" ovviamente a livello individuale. Il Blog degli imprenditori italiani riporta queste notizie ed anche le misure di prevenzione che il governo nordamericano sta diffondendo: tecniche antistress, consigli dietetici per diminuire l'ansia, consigli degli psicologi.

Quello delle epidemie di suicidi in Usa non è un fenomeno nuovo, dovuto alla crisi finanziaria – come viene rappresentato in questi giorni dai media – magari limitato a manager, dirigenti, brokers. Negli Stati Uniti il Surgeon General – massima autorità della salute – è intervenuto più volte in passato riguardo al suicidio che è l'ottava causa di morte, e in questo decennio i dati riguardanti adolescenti e giovani adulti sono quasi triplicati. Inoltre circa il 2.9% della popolazione adulta tenta il suicidio: ogni giorno 86 cittadini statunitensi si tolgono la vita e circa 1500 tentano di farlo. Secondo i dati ufficiali del Bureau of Labor Statistics (2004) anche i suicidi *on-the-job* sono in aumento: rappresentano il 3.5% dei morti sul lavoro. Più di 200 lavoratori ogni anno si uccidono sul posto di lavoro la quasi totalità (92%) sono uomini.

In Giappone nel 2005 i suicidi ammontavano a quasi 30.000, confermando il *trend* di incidenza annuale stabilito nel quinquennio precedente. Inoltre aumentano nelle fasce giovani i morti per stress, disturbi cardiocircolatori, ictus e *Karoshi* – sindrome da consunzione da lavoro che era tipica dei manager: oggi incide in maniera crescente anche sulle donne e tra altre occupazioni finora non toccate: insegnanti elementari, quadri tecnici, operai, ceto impiegatizio medio basso. Il 12 luglio 2006 una sentenza della corte distrettuale di Tokyo ha stabilito che è stato l'eccessivo carico di lavoro a spingere al suicidio un lavoratore del software: nell'ultimo mese aveva fatto 159 ore di straordinario per completare un progetto e di notte si fermava nel dormitorio della compagnia. Quando ha terminato si è ucciso. La National Police Agency ha fornito dati che riguardano l'aumento di questo fenomeno – di cui le vittime sono per il 72% uomini. Nel 2005, secondo la polizia, i suicidi dovuti al lavoro sarebbero stati 652.

Anche in un paese vicino a noi, la Francia, i suicidi di lavoratori sono diventati emergenza: i giornali ne riportano, nel 2007, tre al Technocentre di Renault di Guyancourt, quattro nella centrale di Chinon dell'Edf-Gdf in tre anni, uno presso il ristorante Sodexho, un altro in una fabbrica Psa del Nord della Francia nello stesso mese. Per ognuno di essi, la pressione e l'assillo dei capi, la paura della disoccupazione, il ricatto al licenziamento sistematico, il sovraccarico di lavoro crescente. Infatti, dopo i licenziamenti massicci degli anni '80 e '90, in tutte le fabbriche e nei servizi, i ritmi sono stati moltiplicati per due o per tre, e, con la "grande vittoria" della sinistra sulle 35 ore, si è avuto solo un peggioramento. Infatti quest'ultima ha permesso di giustificare un'accelerazione terribile dello sfruttamento ed un aggravamento senza precedenti delle condizioni di lavoro. Secondo l'Inserm in Francia, 12.000 persone si suicidano ogni anno (e ci sono circa 160.000 tentativi, molto più che in Italia). Tra i suicidi, da 300 a 400 lo fanno sul loro posto di lavoro. Fino a poco fa, gli studi effettuati dagli specialisti dei rischi suicidi si rivolgevano essenzialmente verso le "popolazioni a rischio", principalmente tossicodipendenti, omosessuali, disoccupati o gli adolescenti.

Il fenomeno di sfinimento professionale descritto da uno psicanalista americano, il *burn out*, non riguarda più alcune categorie di assistenti sociali esposti a stress psicologico: in Francia è diventato un fattore di rischio sociale generalizzato. Mentre, grazie alle reti medico-sociali che permettono una individuazione del rischio più precoce nella popolazione, non c'è stato aumento del totale di suicidi negli ultimi anni, il numero di suicidi sul lavoro e quelli legati direttamente alle condizioni di lavoro è in costante crescita. A Parigi, l'XI Giornata Nazionale per la Prevenzione del Suicidio, nel febbraio 2007, si è interessata particolarmente a questo "fenomeno nuovo" apparso ufficialmente circa una ventina di anni fa, che sarebbe "in aumento da dieci anni ed in crescita regolare da quattro a cinque anni", secondo Christian Larose – Vicepresidente del Ces (Consiglio economico e sociale) e membro della CGT (Confédération Générale du Travail).

Questa ondata di suicidi legati al lavoro ha investito anche l'economia più in crescita del mondo: in Cina il numero di suicidi è esploso letteralmente con l'industrializzazione selvaggia e le condizioni di vita disumane degli operai. Così, 250.000 persone tra i 18 ed i 35 anni si sono suicidate nel 2006, e cioè una parte consistente delle forza viva della classe operaia cinese.

Suicidio altruistico e suicidio di protesta

La storia dei suicidi di protesta – come mezzo di pressione politica, per segnalare una situazione pesantemente occultata, o come manifestazione di irriducibile opposizione – ha accompagnato lo svolgersi di diversi movimenti sociali, di vario tipo e orientamento. Dal caso di Emily Davison, suffragetta che si immolò per il voto alle donne gettandosi sotto la carrozza regale, allo studente Jan Palach dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, ai monaci buddisti di Saigon che si davano alle fiamme per la libertà religiosa – fino ai giorni nostri, con l'attivista statunitense Malachi Rithscher che si uccise per mandare un messaggio contro la guerra in Iraq, ed il coreano Lee Kyoung-Hae, leader contadino noglobal che si accoltellò al cuore durante le proteste contro il Wto a Cancun, causando l'interruzione dell'incontro.

In questi anni vi sono stati suicidi, anche nel nostro paese, di prigionieri per protestare contro le condizioni in carcere, per un trasferimento negato o contro provvedimenti disciplinari; di lavoratori immigrati, per resistere alla deportazione e di disoccupati disperati. Suicidi anche politico-sindacali, che talvolta hanno avuto efficacia: dopo quello di due operai dei cantieri navali, che si impiccarono alle loro gru per protesta contro il lavoro precario, la Hanjin Shipbuilding Company fu costretta a regolarizzare tutti gli operai in Corea, ove il suicidio politico ha raggiunto tali dimensioni da permettere al governo di seminare sospetti sui leader di movimento accusati di aver incoraggiato gli aspiranti suicidi. I sindacalisti si difesero dicendo che forse sì, avrebbero dovuto tentare di prevenirli, ma «se succede dobbiamo rispettare la decisione dei suicidi». ¹⁹

Anche la storia delle resistenze indigene narra di suicidio, come fecero collettivamente le Maya del Messico – circa 5000 donne indigene – per contrastare l'avanzata degli invasori spagnoli: sotto i loro occhi si lanciarono, con i figli in braccio, dall'alto di una gola sotto cui scorre ancora il fiume. Questo sacrificio di massa riuscì a fermare l'esercito dall'altra parte di quello strapiombo, che da allora si chiamò “canyon del cimitero” – luogo in cui regna un grande silenzio.

¹⁹ Human Rights Watch, in L. Corradi, “In difesa della divina Gange”, *Carta*, <http://www.carta.org/archivio/autori/289>

Le popolazioni i cui villaggi sono a rischio di allagamento a causa della costruzione di dighe in India – per opporsi alla deportazione minacciano il suicidio collettivo: l'attivista Medha Patkar è stata arrestata più volte mentre tentava di annegarsi nottetempo con altri/e leader indigeni nel fiume Narmada. Persino i *sadhu* – saggi, meditatori, yogi, eremiti delle foreste – sfidano le istituzioni indiane colpevoli di non aver fatto nulla per difendere la divina Gange – la cui acqua inquinata ormai è un rischio per la salute umana delle comunità, con aumento delle infezioni, problemi renali, malattie respiratorie, cancro. La loro minaccia di sommersi nel sacro fiume, madre di tutti i fiumi, durante le celebrazioni del Kumbha Mela²⁰ ha avuto un esito positivo in termini di controlli sugli scarichi industriali nel distretto di Kanpur-Allahabad.

Ma nel caso dei contadini indiani, più che di suicidio di protesta credo occorra fare riferimento ad un'altra categoria, quella durkheimiana del "suicidio altruistico"²¹ che ci può aiutare a capire questo fenomeno. Infatti, i capifamiglia si uccidono non per un eccesso di isolamento dagli altri membri, per una mancata integrazione nel loro contesto sociale – ma al contrario per aiutare le loro persone care: dalle interviste alle vedove ed ai figli emerge come si tratti in molti casi di un sacrificio compiuto nella speranza di una rimessa dei debiti e di salvare la propria famiglia. Questo non significa che tali avvenimenti siano sempre ascrivibili al movente altruistico – come vedremo gioca un ruolo importante anche la maschilità del capofamiglia che perde l'onore – in un contesto sociale dove la dignità e il rispetto sono ancora importanti. Ed esistono anche elementi delle altre tipologie individuate da Durkheim come il 'suicidio egoistico', la volontà di sottrarsi alle responsabilità, come la vendita della casa e della terra ed alle durezza di una vita da disoccupato o da sotto-salariato, ed elementi di 'suicidio anomico', derivanti dall'allentamento delle regole sociali che fino a quel momento avevano rappresentato un punto di riferimento, espressione di principi e relazioni di cui fidarsi.

Come vedremo la speranza che la propria morte cancelli il debito e che la famiglia si salvi dalla rovina è un elemento da non sottovalutare. Il diffondersi delle auto-immolazioni a livelli epidemici rappresentano un trauma continuo. Talvolta nel giro di poco tempo più membri della stessa famiglia si suicidano.

Naomi Klein ricorda le ondate di suicidi dopo la grande depressione del 1929 quando le famiglie persero i risparmi di una vita e videro la chiusura di decine di migliaia di piccole imprese. Successe anche nella Corea del sud durante il 1998, nonostante la raccolta di duecento tonnellate di oro donato dal popolo al gover-

²⁰ Grande festa hindu dove 30 milioni di persone accorrono da tutta l'India al punto di congiunzione tra la Gange, la Yamuna e la Saraswati, per bagnarsi in quelle che, fino ad un tempo recente, erano azzurre e maestose acque.

²¹ E. Durkheim, op. cit.

no (gioielli di famiglia, medaglie sportive, trofei, anelli nuziali, croci sacerdotali). Il tasso di suicidio aumentò del 50% specie tra le persone ultra sessantenni che pensarono di togliersi di mezzo considerandosi un peso economico per le famiglie e per garantire più risorse ai bambini. Emerse anche il suicidio di intere famiglie in cui i padri accompagnarono i propri cari in *impiccagioni di gruppo* prima di appendersi al medesimo soffitto nei cosiddetti “family hanging pact”.²² Ma le autorità coreane precisarono che in tali casi occorre classificare come suicidio solo quello del capofamiglia, mentre gli altri vanno registrati come vittime di omicidio – il che ci dimostra ancora una volta come il numero ufficiale venga rappresentato in ogni modo come inferiore a quello reale.

Il suicidio tra i contadini indiani

Sentii parlare dei suicidi dei contadini per la prima volta durante il secondo Encuentro Zapatista, svoltosi in Spagna nel 1997, ove conobbi Nanjundaswami, leader del Krrs²³ – sindacato del sud dell’India salito poi alla ribalta delle cronache per le sue azioni antagoniste di massa, culminate nel successo della campagna ‘Monsanto cremation’ con l’incendio di piantagioni transgeniche della grande multinazionale biotech. Il Krrs, con i suoi 10 milioni di tesserati, aveva organizzato anche l’occupazione di terre non coltivate e l’emissione di certificati di proprietà – a cui il governo fu costretto, dalla forza delle mobilitazioni e dal dettame costituzionale, ad apporre una firma validazione.²⁴

Nanjundaswami mi parlava di queste vittorie, ma anche di centinaia di contadini che si erano suicidati a causa delle politiche neoliberiste, dei debiti contratti, l’uso di pesticidi chimici e di sementi modificate geneticamente – con conseguenze disastrose sui raccolti. Poiché circa 600 agricoltori, in maggioranza padri di famiglia, si erano uccisi nel corso dell’anno, il leader del sindacato mi anticipò che avrebbero organizzato una carovana, a partire dall’India, con cui percorrere l’Europa e gli Stati Uniti, per dire al mondo cosa stava succedendo. Ci sarebbe stato un importante incontro del Wto, l’Organizzazione Mondiale del Commercio, a Seattle in Canada, e 600 contadini indiani, in rappresentanza degli scomparsi e di quelli che restavano, avrebbero fatto sentire la loro voce. Quel vertice si tenne a Seattle nel 1999 e le manifestazioni di protesta esplose per l’occasione sono diventate una pietra miliare nella storia e nella sociologia dei movimenti sociali contrari alla globalizzazione neoliberista e alla mercificazione della vita.

²² Naomi Klein, *The Shock Doctrine*, Penguin 2007.

²³ *Karnataka Rajya Raitha Sangha*, Associazione dei contadini del Karnataka.

²⁴ Costituzionalmente, infatti, mentre la nostra repubblica è fondata sul “diritto al lavoro” quella indiana è fondata sul diritto alla vita – e senza un pezzo di terra da lavorare tale diritto fondamentale non è rispettato.

Dai colloqui con il leader del Krrs ha avuto inizio il mio interesse a questo fenomeno: i suicidi dei contadini indicano chiaramente come il capitalismo sia un sistema insostenibile sia a livello ecologico che a livello umano – un sistema di produzione di morte.²⁵ Su questo tema feci la prima intervista in profondità con Nanjundaswamy nel 1998, e la seconda nel 1999; in entrambe i casi, in Italia non trovai alcuna rivista di movimento disposta a pubblicarla. Forse non era appetibile la storia dei suicidi, ma nemmeno quella delle manifestazioni di massa che si stavano scatenando in tutto il subcontinente indiano. L'interesse verso tali avvenimenti veniva definito 'terzomondista'; in realtà eravamo di fronte ad un fenomeno completamente nuovo, che ci interessava da vicino.

In quegli anni non era credibile il racconto di contadini indiani in grado di mettere in fuga le multinazionali – pensiamo alla Kentucky Fried Chicken (Kfc) il cui edificio è stato sbriciolato con una giornata di azione di lotta nonviolenta nel centro di Bangalore; oppure alle imprese di colture di gamberetti (ad alto impatto salinizzante sulle coste) che hanno avuto lo stesso trattamento; fino alla distruzione delle colture di colossi come la Monsanto – contro la quale i contadini indiani sono riusciti anche a strappare una sentenza favorevole contro gli Ogm, in sede di Corte Suprema. Nell'Italia della seconda metà degli anni '90 si poteva forse capire qualcosa dell'insurrezione indigena in Chiapas – avente come protagonista un insieme di popoli che parlano (anche) una lingua simile alla nostra e che sanno gestirsi mediaticamente. Ma le lotte di contadini indiani, così lontani anche culturalmente da noi e dalle nostre modalità, sembravano lotte del secolo scorso – agli occhi di autoproclamati intellettuali "di movimento". Finalmente, durante l'European Social Forum di Firenze nel 2002 nella rivista *Social Press* venne pubblicato un riassunto delle due interviste a Nanjundaswami, in italiano e in inglese, dal titolo "Antagonismo non violento"²⁶ – in cui le problematiche dei contadini indiani mobilitati contro la globalizzazione diventavano finalmente visibili ed oggetto di curiosità politica.²⁷

Successivamente altre pubblicazioni parleranno agli italiani della lotta indiana prima che la Tata-Fiat decidesse di costruire un polo industriale mastodontico nelle terre più fertili del Bengala, poi costretta a battere in ritirata. Dopo un anno di mobilitazioni contadine contro gli espropri di terra e una feroce repressione ai danni delle popolazioni che si opponevano alla deportazione, nonstan-

²⁵ L. Corradi, "Capitalism as a Production of Death and the Body as a Place of Resistance" in *Malignant Profit*, Umi Press, Ann Arbor, 1995.

²⁶ L. Corradi, "Antagonismo non violento. Le lotte contadine in India contro Ogm e Wto", in *Social Press*, 6-10 Novembre 2002, <http://www.socialpress.it/IMG/socialpress3.pdf>

²⁷ Prima di allora, a menzione di questo fenomeno, comparvero un breve pezzo su *il manifesto* del 28 Gennaio 1999 sul leader del Krrs e uno sul "Bollettino di Azione Globale dei Pololi", n. 5 del febbraio 2000.

te le pallottole, i morti, i feriti, la resistenza è continuata – pacifica ma irremovibile. Alla fine ha vinto il popolo indiano, con la sua calma determinazione. E la Tata-Fiat è andata a cercarsi un suolo meno florido – da comprare, anziché da usurpare. Tali avvenimenti hanno suscitato anche l'interesse di qualche lavoratore Fiat – e un operaio attivista ha prodotto un video riguardo lotte – finora percepite così lontane e in realtà così vicine, tra chi resiste in fabbrica nel nostro paese, e chi si abbarbica alla propria terra dall'altra parte del mondo.²⁸

Metodologia della ricerca

Quanto segue è la sintesi di più sforzi di ricerca, studi indipendenti, inchieste sindacali, raccolta di dati ufficiali e da fonti giornalistiche. *Semi del suicidio* è il risultato di un impegno della Research Foundation on Science, Technology and Ecology (Rfste), diretta da Vandana Schiva e in particolare da Navdanya che ha riassunto informazioni e dati provenienti da diverse parti del sub-continente indiano, pubblicando diverse versioni aggiornate del volume dal 1998 al 2006.

Come curatrice all'edizione italiana ho ritenuto opportune alcune integrazioni da altre pubblicazioni della Rfste in particolare dal testo *The Seed and the Spinning Wheel. Two Decades of Swaraj and Satyagraha for Seed Freedom*, dalla rivista *Bija, the Seed. Food Security, Food Safety, Food Sovereignty* e da due quaderni di Navdanya *Seed Dictatorship and Food Fascism* ed il *'Manifesto for the Future of Seeds'*.

Questo lavoro non è certo esaustivo ma rappresenta una buona parte del materiale in lingua inglese sul fenomeno del suicidio dei contadini indiani. La raccolta di dati è iniziata 10 anni fa, dopo l'ondata di suicidi del biennio 1997 e 1998. Recita un rapporto di ricerca della Research Foundation on Science, Technology and Ecology: «Nei distretti di Warangal, Medak, Gangareddi e Mahabubnagar della regione di Telangana – nel distretto di Kurnoor della regione di Rayalaseema – non è trascorso un giorno della coltivazione di cotone del 1997-8 senza che un agricoltore si togliesse la vita come conseguenza del fallimento dei raccolti di cotone, peperoncino e caiano».

Laddove il sindacato era presente, si è resa possibile la raccolta di dati numerici e nominativi dei suicidi, schedatura dei casi e talvolta anche interviste qualitative alle famiglie, sulla base della loro disponibilità e rintracciabilità. È importante tener conto del fatto che il suicidio del marito/padre lascia la famiglia in una condizione disperata, molti vendono le poche cose e si inurbano, cercando lavoro e sistemazione, spesso ricorrendo all'aiuto di persone della parentela estesa, in stati anche lontani dal villaggio ove vivevano – divenendo così irreperibili, scomparendo dal loro contesto sociale e dalle statistiche. Nei distretti in cui il sin-

²⁸ Danilo Licciardello, *Dichchi Na Debo Na*, Vid'Art Produzioni Indipendenti, Ita-India 2007.

dacato è forte, anche la raccolta dei dati è più sistematica, così come risulta più dettagliata l'analisi a livello di area (cause, effetti, peculiarità del territorio) e sono maggiori i casi documentati e le testimonianze raccolte.

Il governo centrale ha a lungo sostenuto che le cause delle epidemie di suicidi fossero dovute a debiti di gioco o "adulterio" – con cui si indica sia il consumo di sesso a pagamento che la presenza di una amante. Le ricerche indipendenti hanno invece messo in luce che i contadini avevano contratto debiti per pagare le sementi ibride introdotte dalle multinazionali e gli additivi chimici, che tali sementi richiedono in misura maggiore rispetto alle specie native.

Mentre può essere vero che piccoli agricoltori indebitati ricorrono al gioco – sperando di avere fortuna e pagare gli usurai che li affliggono (contraendo invece ancora più debiti) – l'idea che improvvisamente masse di contadini capaci appena di mantenere la famiglia spendano soldi in prostitute e concubine è abbastanza ridicola. Piuttosto, un nuovo fenomeno che oggi interessa i lavoratori agricoli (prima era confinato alle realtà urbane) è l'uso di alcol, che in India si sta diffondendo ovunque. Mentre il popolo indiano ha una consuetudine culturale con le sostanze che si fumano – dai derivati della canapa indiana all'oppio in alcune regioni, il vino non fa parte dei costumi tradizionali – tranne in villaggi ove, una volta all'anno si produce fermento di palma, che viene consumato socialmente durante le feste, nel giro di pochi giorni di ebbrezza collettiva.

I superalcolici invece erano un appannaggio degli inglesi, e di coloro che lavoravano per i coloni. Oggi vengono venduti inizialmente a prezzi molto bassi – da 'pusher' locali che evidentemente hanno interesse nel creare una dipendenza da alcol nei capifamiglia. In un villaggio che frequentavo nella prima metà degli anni novanta, sono state sufficienti poche stagioni dopo l'arrivo delle Corporation dello sviluppo con un progetto di un aeroporto militare da costruire nella zona, perché sorgessero come funghi ben sei "negozi di brandy" – come venivano chiamati. Aprirono ed offrivano da bere gratis; su richiesta vendevano bottiglie di tipo tascabile, che potevano essere occultate facilmente. Nel 1996 il dipartimento di Women's Studies dell'Università Panjim, a poche ore dal villaggio in questione, già studiava gli effetti dell'alcolismo maschile sulle famiglie: immediato degrado della situazione femminile, violenza domestica ed alla fine svendita delle terre per i debiti contratti. Viste tali premesse è legittimo supporre che, l'insediamento militare abbia potuto trovare *sex workers* disponibili anche localmente – oltre ad importarle da altre regioni, come studi femministi ben documentano.

I mass media, in un contesto di manipolazione della consapevolezza popolare sull'entità del fenomeno suicidi e delle sue cause, propagandano la situazione attuale come la migliore possibile – *non c'è alternativa allo sviluppo* – e spettacolarizzano i fatti più eclatanti di suicidio descrivendoli come inspiegabili tragedie umane, tentando di commuovere l'opinione pubblica, e stando ben attenti a non fornire analisi adeguate.

Qualche caso di contadino che si uccide – con la moglie incinta o in modo particolarmente drammatico – impietosisce e turba l’opinione pubblica, attrae la breve attenzione delle televisioni; così anche grossi personaggi si mobilitano e salgono sulla scena, facendo donazioni alle famiglie dei suicidi – che talvolta non hanno di che coprire le spese delle esequie. Tra i big impressionati ed emozionati, la stessa Sonia Gandhi, che lungi dal trovare soluzioni praticabili al problema, in un caso di suicidio molto commovente ha elargito una donazione (l’equivalente di poco più di 400 euro) il cui importo era pari a quello di un assistente sociale musulmano del villaggio, che aveva organizzato una colletta nella sua comunità. Il problema non è tanto nella donazione un po’ meschina, quanto nel fatto che i politici indiani ancora pensino si possa risolvere la questione con delle elemosine, anziché impegnandosi a guardare le radici di un fenomeno di massa – che è la prova incriminante del fallimento delle politiche neoliberiste attuate dal governo.

Il dibattito politico parlamentare in India in questi ultimi anni ha iniziato ad affrontare l’epidemia suicidi – ma ministri e partiti hanno proposto solo misure tampone (dette di *relief*, ovvero orientate a produrre sollievo) per i contadini sotto stress economico. Come si suol dire: troppo tardi e troppo poco. Da alcune parti vi sono state proposte più serie e si è parlato di “cancellazione del debito” ma sempre senza entrare nel merito delle cause di indebitamento: infatti se non cambiano le condizioni per cui i contadini sono costretti a chiedere denaro ad usura, anche l’intervento governativo più *radical* risolverebbe il problema solo per un anno – e la situazione si riproporrebbe immediatamente nelle stagioni successive. Tali condizioni hanno a che vedere con la costruzione sociale dell’indebitamento, con la privatizzazione del mercato delle sementi statale, con il fallimento del sistema creditizio periferico, e con l’imporsi delle prerogative di grandi multinazionali nell’agricoltura indiana.

Nel momento in cui veniva data alle stampe l’ultima versione inglese di questo lavoro, cioè nel 2006, i contadini suicidatisi in India per motivi di indebitamento ammontavano a 60 mila – in realtà molti di più. I sindacati che si sono attivati nelle ricerche – negli stati in cui vi sono risorse sufficienti – ne hanno documentati 49 mila. I numeri sono sempre oggetto di controversie e manipolazioni – difficile dire l’ultima parola su una cifra condivisa. A questo vanno aggiunte difficoltà oggettive per l’estensione del territorio indiano e la mancanza di un vero monitoraggio da parte delle istituzioni a cui ciò compete.

Anche gli studi *low-cost* messi in atto da organizzazioni non governative, centri di ricerca indipendenti e gruppi di attivisti sono ben lontani dall’offrire uno sguardo d’insieme completo, una descrizione sistematica e soddisfacente anche sul piano scientifico. Tuttavia essi hanno il merito di rappresentarci – con la passione di chi fa ricerca e intervento al tempo stesso – situazioni specifiche di villaggi e distretti, entrando dolorosamente nei vissuti di famiglie e comunità. È proprio a

questo livello micro, che i problemi si evidenziano con maggiore chiarezza. Se guardiamo sociologicamente all'arena suicidio è chiaro che alla base delle situazioni ove si manifestano *cluster* di casi vi sono sempre tre attori: sul palcoscenico *stato, banche, multinazionali*. È nella loro sinergia d'azione che si produce il contesto ricorsivo *indebitamento-suicidio-vendita della terra*. Vediamo come le multinazionali con le loro diramazioni a livello locale, si sono garantite una distribuzione capillare di sementi ibride e transgeniche. Viene riportato nei diversi studi presi in esame, che le multinazionali possono contare su una rete commerciale di 5-6 rivenditori per villaggio che, insieme ai ricconi locali, tirano le fila del prestito ad usura.

I contadini si rivolgono ai prestasoldi privati perché il sistema creditizio indiano – dopo una stagione di grande supporto alle comunità locali seguita alla nazionalizzazione del 1966 – sta tornando alla situazione precedente: il credito orientato al profitto. Mentre nelle città spadroneggiano le banche internazionali, nelle aree rurali si riaffermano le banche private, che non possono dare crediti a tassi superiori al 26% – limite imposto da una recente legge, prima chiedevano anche di più.

Lo stato, da parte sua, – in modo colpevole ed in sintonia con le scelte neoliberiste del governo – rallenta la distribuzione di sementi certificate a prezzi calmierati – quelle su cui i contadini poveri hanno sempre potuto contare per la semina sia nei loro campi che in quelli che faticosamente presi in affitto – talvolta impegnando anche i Mangal Sutra, lacci nunziali che corrispondono alle nostre fedi, e la dote delle figlie. Quando le sementi pubbliche vengono dispensate, esse non coprono mai la richiesta: in alcuni casi il sostegno governativo è sceso fino al 12% da un anno all'altro.

La penuria di sementi al momento della semina è causa di grande panico nei villaggi: i contadini vengono facilmente convinti – con false promesse di successo – non solo a comprare semi ibridi (costosi, vulnerabili alle malattie e che abbisognano di grandi quantità di pesticidi) ma vengono anche persuasi a cambiare tipo di coltura. L'agricoltore passa quindi da coltivazioni tradizionali autosufficienti, consumano poca acqua, sono protettive le une delle altre, non depauperano il terreno ed hanno sempre sfamato le famiglie – a monoculture destinate alla vendita. Abbindolati dall'idea di un maggiore guadagno monetario, nella necessità comunque di dover comprare sementi, gli agricoltori si lanciano in una avventura che implica come prima conseguenza la fine della loro capacità di auto-sussistenza. L'aumento dei suicidi è tangibile nelle aree in cui funziona meglio il capio al collo stretto dalla triplice alleanza di stato-banche-multinazionali: forse potrà essere studiato nei prossimi anni come un 'indicatore di sviluppo', ovvero come rivelatore dell'arretramento di modi di produzione domestica a favore di modi di produzione capitalistici.

Laddove il villaggio si sgretola – perde la propria sostenibilità economica ed i legami sociali di solidarietà che ne avevano informato le relazioni fino a quel momento – assistiamo alla formazione di una schiera di 'saliabili' disposti a

per le famiglie contadine, fin dai tempi della cosiddetta “rivoluzione verde”. Così fu chiamata dal governo l’introduzione di chimica e monocoltura nell’agricoltura indiana – impostasi nonostante la decrescente produttività e le siccità indotte dall’uso di sementi ibride: “La siccità fu causata dai “miracolosi” semi della Rivoluzione verde, che ridussero la biomassa, creando una carestia di foraggio e privando il suolo di parte del materiale organico di cui abbisogna. I terreni impoveriti dalla mancanza di materiale organico fornito dalle alte varietà di sorgo indigene non furono in grado di trattenere l’acqua piovana sotto forma di umidità del terreno causando infine siccità e desertificazione. Fu proprio in quel periodo di siccità che un vecchio contadino individuò il nesso tra sementi native e sicurezza ecologica”³⁰. Quando nasce un problema nasce anche la sua soluzione.

La ‘rivoluzione verde’ aveva garantito – a chi poteva permettersi pesticidi e fertilizzanti – un certo aumento della produttività delle campagne, temporaneamente. Alcune università misero in guardia i contadini, predicendo che vi sarebbe stato un impoverimento della terra sul medio e lungo termine – e solo coloro che possedevano almeno 10 acri di terra avrebbero superato la crisi. La maggioranza dei contadini indiani è ‘piccolo proprietario’ con 3-4 acri, oppure ha un appezzamento marginale. Inoltre vi è una massa di braccianti ed affittuari che sono i primi a soffrire gli effetti del peggioramento del settore agricolo: mentre chi ha un po’ di terra può venderla, essi non hanno nulla che possa salvarli dalla disperazione.

Anche per questo, i suicidi dei piccoli proprietari sono più facili da documentare: hanno spesso avuto prestiti dalle banche locali, sono maggiormente integrati nella vita del villaggio, la famiglia possiede una casa, i figli vanno a scuola, e la loro scomparsa fa scalpore nella comunità. Mentre per le famiglie dei contadini marginali e dei fittavoli, i cui membri si spostano sulla base del lavoro che trovano, frequentemente semi-analfabeti, talvolta privi di una abitazione dotata di indirizzo – è più difficile verificare la portata del debito – contratto in maniera informale con i proprietari terrieri, amici o parenti, e soprattutto con gli usurai – ed è arduo accertare anche l’ampiezza del fenomeno suicidi. Per queste famiglie, che vivono lontano dai villaggi e nell’indigenza, è più facile occultare le cause della morte e farlo passare per un incidente – sia per evitare un maggiore stigma sociale che l’indesiderata attenzione dei poliziotti, nel momento in cui si progetta una fuga dagli strozzini.

Dopo questo studio sono stati documentati molti altri casi. In una recente conferenza mondiale tenutasi in un palasport gremito di gente a Torino (24 ottobre 2008), alla presenza di delegazioni di contadini e ministri dell’agricoltura da varie parti del mondo, Vandana Shiva ha aggiornato il conteggio dei suicidi in India,

³⁰ V. Shiva, *India spezzata*, Il Saggiatore, Milano, 2008, p.93.

che continua a crescere – ben oltre i casi documentati in questo libro, e al di là delle stime più pessimistiche: avrebbe raggiunto una cifra spaventosa: 200.000 morti.

Come vedremo, gli elementi per comprendere il fenomeno dei suicidi in India sono in parte storici, in parte contingenti; determinati da scelte politiche a livello centrale, ovvero di indirizzo in favore del neoliberismo; oppure risvolti obiettivi della globalizzazione neoliberista e di strategie sempre più aggressive da parte delle multinazionali. Ma siamo di fronte anche ad un degrado dei rapporti sociali che possiamo ricondurre all'estensione del rapporto di capitale e della forma merce che pervadono le relazioni comunitarie e di villaggio – rimaste fin qui espressioni più o meno tipiche dei modi di produzione di autosussistenza (o modi di produzione domestici, come li ha definiti Claude Meillassoux)³¹ caratterizzati da solidarietà, baratto, egualitarismo, etica del dono, orientamento ai valori d'uso, e persino meccanismi anti-accumulatori, che regolano la distribuzione della ricchezza socialmente prodotta durante i periodi di festa.

L'80% dei contadini indiani possiede meno di 2 ettari di terreno e l'agricoltura è la principale fonte di sostentamento per il 65% della popolazione. Gli accresciuti costi di produzione e la caduta libera dei prezzi – unitamente al dirottamento del rifornimento di semi ed alla chiusura dei rubinetti di credito bancario ai piccoli coltivatori – hanno creato una situazione non più sostenibile.

Come vedremo, le ragioni della epidemia di suicidi nelle zone rurali possono essere individuate in alcuni elementi strutturali, frutto di scelte del passato e negli effetti di processi legati alla globalizzazione che possono essere sintetizzati come segue:

- La svolta verso l'agricoltura industriale
- Una meccanizzazione avventata
- La preferenza per la chimica nella scelta di fertilizzanti, antiparassitari ed erbicidi
- La diffusione delle sementi ibride, più vulnerabili, a prezzi esorbitanti
- Un sistema creditizio in via di privatizzazione, concentrazione e con un accresciuto ruolo delle banche straniere

Inoltre vi sono diverse specifiche *Reason for increased farmers suicide* che emergono dalle ricerche, frutto di scelte più recenti:

- l'inadempienza statale nella distribuzione di sementi certificate ed a prezzi calmierati

³¹ C. Meillassoux, *Donne, granai, capitali*, Bologna, Zanichelli, 1978.

- ritiro dell'intervento governativo da 'reti di sicurezza' quali i 'negozi di prezzo equo'
- accresciuti costi nei mezzi agricoli quali sementi, fertilizzanti e pesticidi
- riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli
- il brevetto sulle forme di vita e l'emendamento Monsanto alla legge indiana sui brevetti
- una politica dei prezzi dei semi controllata da *corporation* straniere e i loro interlocutori indiani
- il fallimento dei crediti istituzionali previsti per i piccoli coltivatori
- gli indennizzi statali alle famiglie dei suicidi, che in tale contesto possono funzionare da incentivo
- il ruolo dei prestasoldi locali sia come *promoter* dei prodotti delle multinazionali, sia come strozzini, con tassi dal 24 al 60% ogni anno
- l'esclusione dei poveri e degli indebitati dal sistema di distribuzione del cibo
- perdita cumulativa di raccolti, in seguito a diversi fallimenti dovuti alle sementi transgeniche.³²

Il meccanismo alla base dei suicidi di contadini nei villaggi è sempre lo stesso: le agenzie statali che dovrebbero fornire sementi ed altri mezzi di produzione, ritardano la distribuzione e/o diminuiscono l'erogazione, anche più dell'80%. Vi sono suicidi già a questo stadio: sotto stress economico, sapendo che se non si semina non si raccoglie, il contadino preferisce andarsene piuttosto che vendere la terra prima e le figlie poi, piuttosto che assistere impotenti alla disperazione della moglie, alla rovina della propria famiglia. Nei suicidi c'è un elemento di speranza che, in seguito al loro gesto, alcuni dei debiti nominativi contratti con i prestasoldi – spesso non scritti – vengano rimessi, ed i loro cari risparmiati. Inoltre vi è una erronea fiducia negli indennizzi governativi alle famiglie dei suicidi; in realtà come vedremo, sono poche le famiglie dei suicidi che riescono ad ottenerli: meno di un terzo, tra quelle che fanno domanda. E possono fare richiesta solo i piccoli proprietari – ma non gli affittuari – e tra i piccoli proprietari solo quelli che hanno contratto debiti con le banche, e le cui famiglie possono esibire le lettere di sollecito al pagamento. Ma gran parte dei suicidi ha chiesto soldi ad usura a soggetti privati che esigono fino al 60% di interessi, li minacciano e li perseguitano in pubblico provocandone una vera morte sociale.

Di fronte all'inadempienza governativa nella erogazione di semi, molti contadini comprano sul mercato gli ibridi ad alto costo tanto pubblicizzati dalle multinazionali. Di quelle sementi, i commercianti locali mostrano filmati con la 'prova' di raccolti meravigliosi. La magrezza dei contadini si nutre con immagini di messi

³² V. Shiva 2008, op. cit. p. 74.

rigogliose, capsule di cotone giganti, famiglie sorridenti. Si indebitano a tassi usurari – prima per l’acquisto dei semi, poi si indebitano nuovamente perché forzati all’uso di pesticidi ed altri agenti chimici (che tali sementi necessitano) il cui costo è fuori dalla loro portata.

Il raccolto non è mai all’altezza delle promesse degli agenti delle multinazionali, anzi spesso è disastroso e i contadini vengono inghiottiti nella spirale del debito. Il quale, se non viene tamponato da aiuti della parentela estesa, o dalla vendita di parte dei propri averi – macchine agricole, la stessa casa, per chi la possiede – precipita l’agricoltore in un buco nero senza uscita. Spesso, nelle interviste si racconta di vessazioni da parte degli usurai, minacce e persecuzioni: il contadino insolvente è vulnerabile e sottoposto ad abusi quali la requisizione forzata del bestiame, il furto del raccolto, persino violenze fisiche. Alcune banche hanno preso l’abitudine di noleggiare un’auto con speaker sul tetto nei giorni di festa per rendere pubblici i nomi dei debitori.

Prima della globalizzazione in India il suicidio era un fenomeno raro – perlopiù riconducibile a delusioni d’amore, perdita del/la partner, ostacoli al matrimonio, follia – un fatto anche culturalmente lontano sia dall’ottimismo pagano e gioioso dei villaggi e delle tribù, sia dalla triste accettazione di un destino già scritto, spesso riscontrabile nei ceti urbani più marginali. Oggi l’epidemia è di tale portata che sono state attivate delle hot line, pubblicizzate nelle stazioni dei bus con la semplice immagine di un cappio e la dicitura “prima di fare questo, telefona”. Come vedremo, vi sono famiglie in cui al suicidio del capofamiglia segue quello di altri membri. Il fenomeno comincia ad interessare anche le donne, non solo come soggetto sociale protagonista del movimento delle vedove ma anche come vittime di questa epidemia di suicidi che Vandana Shiva non ha esitato a definire “genocida”.³³ Anche A. Roy ritiene che l’eliminazione di settori della popolazione rientri nei piani del progresso neoliberista – nelle sue varianti nazionalistiche e fondamentaliste.³⁴

Vi sono certamente variazioni regionali nel fenomeno dei suicidi dei contadini: le ricerche mettono in luce che la grandezza dell’appezzamento è una variabile importante nel Punjab dove la crisi è cominciata prima che altrove, proprietari di appezzamenti piccoli o marginali e braccianti hanno tassi più alti di suicidio. Mentre, in altri stati, la percentuale è distribuita in modo pressoché uniforme nelle varie categorie. Si può anche ipotizzare che in Punjab all’inizio

³³ Navdanya, *The Seed and the Spinning Weed. Two Decades of Swaraj and Satyagraha for Seed Freedom*, Rfste, New Delhi, 2007; Navdanya *Bija, the Seed. Food Security Food Safety Food Sovereignty*, Rfste, New Delhi, vol. 45, Autumn 2007, p. 14.

³⁴ A. Roy, 2008, op.cit.

della crisi non vi fosse molta differenza nei tassi di suicidio degli agricoltori. Potrebbe essere avvenuto un cambiamento nella composizione dei contadini: uno slittamento con forza verso il basso per coloro che avevano fattorie medie, a causa dei debiti vendono ogni anno parte delle terre e gradualmente diventano piccoli proprietari prima e poi addirittura affittuari o braccianti su quella che era la loro terra. Sono diversi i casi di suicidio documentati in cui il capofamiglia che si è tolto la vita si trovava in questa condizione di bancarotta rapida e vergognosa – ove la famiglia aveva cercato di nascondere alla collettività la verità del loro degrado. Sarebbe in corso un mutamento sociale della composizione di classe degli agricoltori – e sarebbe interessante verificare attraverso una ricerca mirata quanto ciò sia una chiave di lettura del fenomeno: una maggioranza rurale di piccoli e medi proprietari si sta trasformando, in un quindicennio di neoliberalismo, in una minoranza nomade e frammentata mentre compare una massa di salariati del campo e di migranti verso le fasce periferiche urbane. La “messa in vendita” di interi villaggi è fenomeno inedito e un segno preoccupante della disgregazione sociale in corso, del “ridisegnamento forzato” delle geografie di un paese³⁵ – che accompagna ovunque la globalizzazione in corso.

Un'altra conseguenza del neoliberalismo in agricoltura è la fame, che è tornata nella India luccicante del cui progresso si vogliono ignorare i costi umani ed ecologici. Una Ong, la Search, ha scoperto che nel Maharashtra ogni anno muoiono 200.000 bambini e il 70-80% dei casi non vengono segnalati al dipartimento di Sanità locale.³⁶ Poiché la retorica dominante sostiene che la globalizzazione migliora la vita dei popoli – una serie di menzogne vengono prodotte dalle autorità, sia sul piano quantitativo che qualitativo: come nel caso dei suicidi, le cifre ufficiali sono inferiori a quelle reali. E le motivazioni fornite dalle istituzioni si traducono in un pessimo esercizio di ipocrisia: “quando sono costrette ad ammettere i decessi, le autorità li attribuiscono a cause diverse dalla fame, quali diarrea, vomito, febbre, dolori di stomaco o infezioni, che sono peraltro tutti sintomi di denutrizione. Con un bizzarro eufemismo, alcuni stati attribuiscono queste morti a ‘malnutrizione’ come se fosse una cosa diversa dalla denutrizione, che invece è solo la forma estrema della malnutrizione (...) La fame è l'inevitabile esito della globalizzazione e delle sue politiche, che hanno trasformato il cibo da bisogno elementare, che tutti hanno il diritto di soddisfare, in merce oggetto di commercio globale. Le persone che soffrono la fame, per la maggior parte produttori delle campagne, che hanno visto le loro risorse ecologicamente degradate o alienate, o che si ritrovano gravemente indebitati – per aver acquistato i costosi input richiesti dall'agricoltura industriale ispirata alla Rivoluzione verde –, non posso-

³⁵ Marcos, “La quarta Guerra mondiale è cominciata”, *Le Monde Diplomatique*, giugno 1997.

³⁶ Ivi, p. 101.

no consumare i beni che coltivano”.³⁷ Con grandi investimenti in pesticidi, fertilizzanti, e sementi transgeniche, la situazione invece di migliorare è peggiorata al di sotto dei livelli di autoriproduzione garantiti dall’economia di sussistenza: “i dati raccolti in Punjab mostrano come i coltivatori riescano a incamerare soltanto l’1% dei guadagni ottenuti coltivando riso e il 2 % se coltivano frumento”.³⁸

Scrivendo Vandana Shiva: “L’agricoltura fondata sulla diversità, sul decentramento e sul miglioramento della produttività delle piccole fattorie con metodi ecologici è incentrata sul ruolo delle donne e sul rispetto della natura. In questo tipo di agricoltura, il sapere è condiviso, e le altre specie e le piante sono esseri viventi come noi, non ‘proprietà’. La sostenibilità si fonda sul rinnovamento e sulla rigenerazione della biodiversità. In questo paradigma non c’è spazio per colture geneticamente modificate e per i monopoli sulle sementi introdotti dai diritti di proprietà intellettuale. Le monocolture e i monopoli simboleggiano la maschilizzazione dell’agricoltura. La mentalità di guerra sottesa all’agricoltura monoindustriale è evidente già dai nomi dati agli erbicidi: Roundup, Machete, Lasso... La American Home Products, che si è da poco fusa con la Monsanto, ha chiamato i propri erbicidi Pentagon, Prowl, Lightning, Assert e Avenge. Risalta, nei nomi scelti, il linguaggio guerresco dell’insostenibilità. La sostenibilità invece si fonda sulla pace in terra.”³⁹

Semi del male: la situazione attuale delle sementi transgeniche nel mondo

Secondo un rapporto rilasciato nel febbraio 2008 dal Servizio Internazionale per l’acquisizione delle applicazioni agro-biotecnologiche (International Service for the Acquisition of Agri-biotech Applications, Isaaa), dopo dodici anni di commercializzazione le colture biotecnologiche stanno continuando a guadagnare terreno, con incrementi a doppia cifra e nuovi paesi che accettano di piantare semi transgenici. Nel 2007 l’area delle coltivazioni biotecnologiche si è ampliata del 12%, raggiungendo i 114,3 milioni di ettari.

Gli agricoltori, oltre a piantare un maggior numero di ettari di terreno con Ogm, stanno adottando rapidamente delle varietà di coltivazioni con più di un tratto biotecnologico. E all’elenco delle sementi geneticamente modificate sono state aggiunte nuove colture, ad esempio la Cina ha piantato 250.000 alberi di pioppo transgenico.

³⁷ Ivi p. 102.

³⁸ Ivi p. 109.

³⁹ V. Shiva 2008, op cit p. 93-94.

Rispetto al 2006, 2 milioni di agricoltori in più hanno piantato nel 2007 colture biotech, salendo così a 12 milioni nel mondo, concentrati maggiormente nei paesi in via di sviluppo e con un tasso di crescita triplo rispetto a quello delle nazioni industrializzate (il 21 per cento rispetto al 6 per cento). “Con l’aumento dei prezzi degli alimenti a livello globale, i vantaggi delle colture biotech non hanno mai assunto tanta importanza”, ha dichiarato Clive James, presidente e fondatore dell’Isaaa e autore del rapporto 2008. “Gli agricoltori che hanno iniziato ad adottare le colture biotecnologiche qualche anno fa stanno già cominciando a riscontrare vantaggi socio-economici rispetto agli agricoltori che non hanno invece compiuto questo passo. Se dobbiamo raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (Millennium Development Goals) di ridurre della metà la fame e la povertà entro il 2015, le colture biotecnologiche dovranno giocare un ruolo ancora più importante nei prossimi dieci anni.”

Infatti, studi sponsorizzati dall’industria agro-biotech ed effettuati in India e in Cina – mostrano che il cotone Bt avrebbe aumentato il rendimento fino al 50% e al 10% rispettivamente, ed avrebbe ridotto l’uso degli insetticidi in entrambi i paesi fino al 50% o più. In India i coltivatori avrebbero registrato un aumento del reddito di 250 dollari o più per ettaro. Gli agricoltori cinesi avrebbero assistito a simili miglioramenti, con aumenti medi del reddito di 220 dollari per ettaro.

Nel 2007 Stati Uniti, Argentina, Brasile, Canada, India e Cina hanno continuato ad essere i paesi principali a livello globale nell’adozione delle colture biotecnologiche. Secondo il rapporto, Burkina Faso, Egitto ed eventualmente Vietnam sono i paesi più probabilmente prossimi ad approvare le colture transgeniche. Mentre l’Australia sta conducendo prove pratiche di grano resistente alla siccità.

Il rapporto dell’Isaaa – vale la pena menzionarlo – è finanziato interamente da Rockefeller Foundation, Ibercaja, una delle maggiori banche spagnole con sede nella regione di coltivazione del mais transgenico; e dalla Fondazione italiana Bussolera-Branca. Secondo tale rapporto, con un incremento del 63%, nel 2007 l’India avrebbe registrato per il terzo anno consecutivo il più alto aumento proporzionale, raggiungendo così un totale di 6,2 milioni di ettari di cotone Bt, coltivato da 3,8 milioni di agricoltori poveri di risorse.

Anche il Brasile avrebbe registrato una crescita favolosa – 3,5 milioni di ettari – raggiungendo un totale di 15 milioni di ettari di fagioli di soia tolleranti agli erbicidi, e cotone Bt. Queste cifre sono destinate ad aumentare con l’approvazione e la piantagione del mais biotecnologico nel 2008/2009. Il Brasile – da oppositore degli Ogm fino ad alcuni anni fa – sta ora emergendo come leader globale nelle colture transgeniche anche in vista di applicare tali tecnologie alla canna da zucchero per la produzione di etanolo. Secondo il rapporto Isaa, il Sud Africa, l’unico paese in Africa che utilizza colture biotech, nel 2007 avrebbe aumentato le piantagioni del 30 per cento, per raggiungere un totale di 1,8 milioni di ettari – quasi esclusivamente coltivati con mais bianco alimentare.

L'Europa ha superato per la prima volta nel 2007 i 100.000 ettari di colture transgeniche con una crescita del 77%. Nell'Ue, 8 dei 27 paesi hanno piantato Ogm nel 2007: la Spagna è in testa con 70.000 ettari di mais Bt (un aumento del 40% rispetto al 2006) raggiungendo il 21% dell'area totale del paese coltivata a mais. L'area di mais Bt negli altri 7 paesi – Francia, Repubblica Ceca, Portogallo, Germania, Slovacchia, Romania e Polonia – si è quadruplicata, passando da 8.700 ettari del 2006 a 35.700 ettari del 2007. Anche la Polonia ha piantato colture transgeniche, per la prima volta.

I motivi per cui vengono piantati sementi geneticamente modificate risiedono nelle seguenti promesse. Come vedremo almeno le ultime tre non vengono affatto mantenute:

- Contributo alla produzione efficiente dal punto di vista dei costi di biocombustibili
- Mitigazione del cambiamento climatico e riduzione dei gas a effetto serra
- Riduzione dell'impronta ambientale dell'agricoltura
- Contributo all'alleviamento della povertà e della fame
- Aumento della produttività globale delle colture per migliorare la sicurezza e la sostenibilità di alimenti, mangimi e fibre

La "polizia del seme"

I brevetti – su cui ci sarebbe molto da discutere – sono nati come riconoscimento alla creatività personale. Ma in questi anni essi sono diventati uno strumento delle multinazionali per criminalizzare i contadini e creare uno stato di polizia, che in India viene chiamato *corporate police state*⁴⁰ – un dispositivo di controllo dei contadini riguardo l'uso, la conservazione e lo scambio di sementi, con il coinvolgimento del settore giudiziario per punire coloro che non rispetterebbero i nuovi trattati internazionali sulla proprietà intellettuale. Tali accordi rappresentano la legalizzazione degli atti di pirateria a scapito delle comunità rurali, sottoposte al furto sistematico delle risorse naturali e del loro lavoro di selezione dei semi.⁴¹

Mentre per biopirateria noi intendiamo l'appropriazione indebita di conoscenze millenarie dei contadini, effettuata dalle multinazionali, il termine viene oggi ri-significato a livello giuridico per criminalizzare gli atti di autodifesa dei contadini che continuano a conservare e scambiare le proprie sementi, anziché comprare quelle brevettate dalle *corporation*. I coltivatori sarebbero quindi colpe-

⁴⁰ Vandana Shiva, *Seed Dictatorship and Food Fascism*, Navdanya 2005, Dehradun, Uttaranchal.

⁴¹ Vandana Shiva's *Biopiracy: The Plunder of Nature and Knowledge*, South End Press, 1996.

Un altro esempio riguarda la *liability* – ovvero le responsabilità – anche queste a senso unico. Infatti le multinazionali non hanno alcuna colpevolezza in caso di cattivo rendimento delle sementi geneticamente modificate, vendute ad alto prezzo e con grandi promesse di raccolti eccezionali. Questo si è rivelato particolarmente tragico nel caso del cotone Bt ‘Bollgard’, un vero fallimento, come vedremo. Nel neoliberismo, le *corporation* hanno solo diritti e nessuna responsabilità sociale o ambientale; rischi e costi sono esternalizzati interamente su contadini.

Questo sistema è un grave attentato alla biodiversità ed alla sovranità alimentare, ed ha caratteristiche di totalitarismo. Il Center for Food Safety in Washington DC ha denunciato come la Monsanto usi i brevetti per terrorizzare la gente nelle campagne indiane: con un budget annuo di 10 milioni di dollari e 75 quadri, impiegati con *compiti di polizia* al fine di perseguire i contadini che si rifiutano di pagare ai rivenditori i recenti sovrapprezzi alle sementi, come l'onorario tecnologico, o che selezionano sementi dal raccolto per la semina dell'anno dopo, per non doverle ricomprare. Centinaia di contadini e piccole imprese sono stati portati in tribunale e migliaia sono sotto inchiesta. Un contadino è stato condannato dal tribunale a risarcire la Monsanto per oltre 3 milioni di dollari. Finora la multinazionale è riuscita a riscuotere complessivamente più di 15 milioni di dollari in multe.⁴³

È chiaro che ora nessun contadino si sente più al sicuro in casa propria. Alcuni sono stati denunciati perché il loro campo è stato contaminato da polline, o dai semi di vicine coltivazioni geneticamente modificate; o quando contadini hanno lavorato come salariati in tali campi. Oppure ‘colpevoli’ di aver piantato sementi Monsanto senza avere pagato diritti di autore e firmato il contratto tecnologico che ora la multinazionale richiede ai coltivatori.

Questo succede anche negli Usa. In Mississippi il rivenditore di sementi Mitchell Scruggs fu sottoposto ad indagini illegali e molto intrusive dagli investigatori della Monsanto. Lo spionaggio poliziesco ha utilizzato videocamere installate nel lotto di fronte al suo negozio (appositamente comprato dalla multinazionale per controllare che non venissero violati i propri diritti d'autore sulle sementi); il pedinamento e molestia dei clienti, in alcuni casi seguiti fin nelle loro case e dissuasi dal rifornirsi presso tale negozio. Aerei ed elicotteri venivano noleggiati da Monsanto nel locale aeroporto per ispezionare i terreni dall'alto, senza alcun mandato né permesso dell'autorità giudiziaria, ed in aperta violazione delle proprietà e della *privacy* dei contadini (ivi, p. 37).

Un altro coltivatore Gary Rinehart, che possiede un piccolo negozio di semi in Missouri è stato molestato gravemente da agenti della Monsanto che lo hanno accusato davanti ai suoi clienti di violare i diritti d'autore della compagnia vendendo sementi transgeniche senza autorizzazione. Questa storia è diventata

⁴³ Ivi, p. 36 (gli autori hanno vinto il premio Pulitzer).

famosa perché l'interessato ha scritto una mail con richiesta d'aiuto ad un giornale, peraltro frivolo quale è *Vanity Fair*, che ha preso a cuore il suo caso e prodotto informazione sia sul comportamento della multinazionale che sui pericoli insiti nei brevetti e nel controllo della natura – anche menzionando il rischio di carcinogenesi pubblicando una foto dei contadini filippini contro la Monsanto.⁴⁴

Molti casi di *pressing* poliziesco e minacce legali sui coltivatori sono stati riportati al Center for Food Safety da Nebraska, Illinois, Nord Dakota,⁴⁵ ove vengono recapitate raccomandate ai contadini sospettati di piantare o vendere sementi auto-riprodotte, senza pagare i diritti d'autore alla multinazionale. Tipicamente la lettera chiede di pagare una determinata somma di denaro per evitare di essere trascinati in tribunale con l'accusa di violazione del brevetto. Spesso i contadini soccombono, anche in assenza di prove della loro colpevolezza, perché sono già sotto stress economico ed hanno paura di affrontare un processo lungo e costoso con una multinazionale che ha ben imparato come vincere nelle corti.

Il potere delle multinazionali ha superato ogni limite di giustizia e dignità dei contadini, mettendo a rischio la sovranità alimentare – e persino la sicurezza del cibo che l'India aveva faticosamente conquistato – ma anche i diritti umani dei coltivatori e delle comunità contadine. L'esistenza di brevetti sulle sementi implica un controllo sociale che solo uno stato di polizia può assicurare. Come Hope Shand ha affermato “le nostre comunità sono trasformate in *stati di polizia delle multinazionali* e i contadini diventano i criminali”.⁴⁶

L'India, in maniera più visibile rispetto ad altri stati, mostra il bivio epocale a cui è giunta, a cui si stanno approssimando altri paesi del sud del mondo e in maniera diversa anche i nostri, a capitalismo maturo: si evidenzia con chiarezza una ‘scelta’ che nei prossimi anni le varie formazioni economico-sociali sono tenute ad affrontare: dittatura delle multinazionali o democrazia della terra?

⁴⁴ Uno stralcio dell'articolo accenna all'esistenza di una “polizia del seme” anche in Usa: “As interviews and reams of court documents reveal, Monsanto relies on a shadowy army of private investigators and agents in the American heartland to strike fear into farm country. They fan out into fields and farm towns, where they secretly videotape and photograph farmers, store owners, and co-ops; infiltrate community meetings; and gather information from informants about farming activities. Farmers say that some Monsanto agents pretend to be surveyors. Others confront farmers on their land and try to pressure them to sign papers giving Monsanto access to their private records. Farmers call them the iseed police and use words such as ‘Gestapo’ and ‘Mafia’ to describe their tactics. by Donald L. Barlett and James B. Steele, iMonsanto Harvest of Fear”, *Vanity Fair*, maggio 2008, <http://www.vanityfair.com/politics/features/2008/05/monsanto200805>

⁴⁵ Ivi, p. 37.

⁴⁶ Ivi, p. 38 (mio corsivo).

Semi di speranza

Nel “Manifesto for the Future of Seeds”⁴⁷ – scritto nel 2003 dalla Commissione Internazionale sul Futuro del Cibo – si propongono alcune ricette urgenti per una agricoltura che sia socialmente ed ecologicamente sostenibile. Tale Manifesto è stato imbracciato da delegati/e provenienti da 150 paesi, contro i grandi riunitisi a Cancun, per difendere i diritti dei contadini e delle contadine, di condividere e migliorare le proprie sementi, lavorando collettivamente per aumentare la capacità del seme di adattarsi ai cambiamenti, come è sempre stato fatto, nell’armonia di natura e cultura. Inutile ricordare che tali principi vanno in direzione diametralmente opposta a quelli imposti dal neoliberalismo in tutto il mondo – privatizzazione dei beni comuni, di acqua e terra, dei mezzi di produzione, azzeramento dell’etica del dono e dello scambio.

Il prestito ad usura lacera le comunità, ove si sviluppano sentimenti finora culturalmente stigmatizzati, come l’egoismo, la volontà di sopraffazione, l’abuso dei bisognosi. Così come nel paradigma giudaico-cristiano esistono dettami contro lo strozzinaggio ed a favore della rimessa dei debiti⁴⁸ – anche nella prospettiva induista vi sono regole che da sempre hanno regolato le transazioni nelle comunità, limiti collettivamente accettati, livelli elementari di solidarietà. Oggi sono proprio questi antichi elementi di collagene sociale ad essere messi sotto attacco.

Nel 2006 – mentre secondo alcune fonti i suicidi arrivavano a 150.000⁴⁹ – il governo ha prodotto un *Package to Prevent Farmer’s Suicide* da sperimentare in 30 o 35 distretti particolarmente ‘proni al suicidio’ di cui 15 in Andhra Pradesh, 6 in Maharashtra e Karnataka, 5 in Kerala e altri 5 forse in Karnataka.⁵⁰ Tali provve-

⁴⁷ International Commission on the Future of Food and Agriculture, *Manifesto for the Future of Seed*, Navdanya/Research Foundation for Science, Technology and Ecology, New Dehli, 2003.

⁴⁸ Nella Bibbia e nella legge di Israel molti precetti ed istituzioni avevano lo scopo di evitare una situazione definitiva di povertà, attraverso il versamento annuale delle decime a coloro che erano senza terra ed ogni tre anni a poveri, orfani e vedove; la condivisione obbligatoria delle primizie con i nullatenenti e gli stranieri; l’istituto di un giubileo settennale – una specie di amnistia che cancellava il debito, anziché trasformarlo in punizione; ed altre istituzioni di condono. Inoltre diversi passaggi delle scritture si occupano di evitare abusi nel prestito del denaro “non presterai il denaro a interesse, né darai il vitto ad usura”; “non prenderai in pegno la veste della vedova” – che ha un significato anche simbolico – “se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo glielo renderai ad ogni tramonto del sole”; “quando presterai qualsiasi cosa al tuo prossimo non entrerai in casa sua per prendere il suo pegno” e molti altri che testimoniano come l’indebitamento fosse una situazione di disuguaglianza da limitare socialmente nel tempo e nelle sue conseguenze. Cfr Bruna Costacurta, op. cit.

⁴⁹ Navdanya, *The Seed and the Spinning Weed. Two Decades of Swaraj and Satyagraha for Seed Freedom*, Rfste, New Delhi, 2007; Navdanya *Bija, the Seed. Food Security Food Safety Food Sovereignty*, Rfste, New Delhi, vol. 45, Autumn 2007, p. 16.

⁵⁰ Vandana Shiva, Kunwar Jalees, *Seeds of Suicide. The Ecological and Human Costs of Seed Monopolies and Globalization of Agriculture*, Navdanya, New Dehli, p. 63.

dimenti sono da considerarsi misure palliative, se non fallimenti pianificati, poiché sono progettate per non risolvere il problema dell'indebitamento dei contadini: questo fenomeno è funzionale alla messa in svendita delle loro terre ed alle politiche iperproduttiviste delle nuove *enclosures*, le recinzioni delle terre comunitarie e la concentrazione dell'industria agricola, passaggio necessario per le politiche del neolibereismo.

Vi sono altre soluzioni che emergono dal dibattito politico: una serie di *Recommendations*⁵¹ è stata stilata per 'correggere il sistema' dal punto di vista dei contadini e degli scienziati che li sostengono. Essi vanno in tre direzioni: un rafforzamento del settore pubblico, sia nella gestione e distribuzione delle sementi che a livello creditizio, sia nel supporto legale che tecnico-formativo; la cancellazione delle misure legislative che hanno penalizzato gli agricoltori – in particolare quelle sui brevetti e la proprietà intellettuale delle multinazionali;⁵² un maggiore coinvolgimento dei coltivatori nei processi politici che li riguardano direttamente, con rappresentanze di delegati anche a livello dei ministeri.

La tutela dei diritti dei contadini infatti è fondamentale sia per la promozione del settore agricolo e la sua emancipazione, sia come garanzia della autonomia e della libertà di tutti/e. Le istituzioni dello stato dovrebbero creare delle *facilities* – strutture di sostegno ai coltivatori – anziché lavorare per le grandi *corporation*. E legiferare subito una moratoria sulle sementi transgeniche per almeno 10, necessari a valutare i danni finora prodotti da queste biotecnologie. Inoltre, la legislazione sull'import, sui prezzi e sui limiti alla competizione dovrebbe vietare che le sementi ibride delle multinazionali vengano vendute per anni in perdita – come ha fatto la Kanchan Ganga controllata dalla Cargill – al fine di far fallire le piccole imprese locali spingendole forzosamente fuori dal mercato.

Un'altra agricoltura è possibile? Esistono già nella società civile indiana alcuni importanti elementi di transizione, le Banche del seme autogestite, strutture locali di microcredito, i Cbr, Community Biodiversity Registers. Ma anche istituzioni antiche, oggi rinvigorite dal bisogno di partecipazione alla difesa del bene comune e del territorio. I Biya Sathyagraha, la lotta per la verità sulle sementi – a cui partecipano le vedove e i figli dei suicidi portando la loro testimonianza, i Pad Yatra, cortei a piedi da un villaggio all'altro per scambiare sementi, informazioni, e riconnettere il tessuto sociale – le celebrazioni pagane nei villaggi in onore della dea Durga Shakambari, colei che difende i semi della vita e distrugge i demoni dell'egoismo – e la riattivazione pratica in nuove articolazioni dei 4 grandi precetti gandhiani:

⁵¹ Ivi, p 259.

⁵² Navdanya, *Bija, the Seed. Food Security Food Safety Food Sovereignty*, Rfste, New Delhi, vol. 45, Autumn 2007, pp. 26-27.

- *Swadeshi* (autosufficienza dei villaggi, autonomia delle comunità locali)
- *Swaraj* (sovranità, libertà ed autorganizzazione)
- *Satyagraha* (lotta per la verità e la giustizia)
- *Sarvodaya* (generosità, condivisione, sentimento del dare).

Questi elementi sono importantissimi nelle manifestazioni pubbliche, quando centinaia di migliaia di contadini e contadine invadono le città per protestare contro il Wto o campagne specifiche (come quella per cacciare Monsanto dall'India) nelle audizioni delle vedove e dei figli dei suicidi, che portano appese al collo le immagini incorniciate dei loro cari – e rappresentano ormai un movimento sociale non trascurabile.

Tra le antiche strutture politiche oggi tornate in auge vi sono Panchayat e Biridari – i consigli del villaggio – indispensabili strumenti decisionali dell'autogoverno contadino: ne sono nate nuove forme che sottolineano l'aspetto della condivisione attiva e di una profonda interconnessione solidale, come il Jaiv Panchayat (democrazia vivente) che si contrappone all'economia del suicidio promossa dalle multinazionali. È una struttura ove si esercita la democrazia dal basso in forme decentrate, e si fonda sul riconoscimento del diritto all'uso delle risorse naturali ed all'autodeterminazione delle comunità rurali, sulla protezione della biodiversità e per lottare contro la biopirateria, i brevetti ed ogni forma di monopolio sulle forme di vita. Il primo Jaiv Panchayat nacque nel villaggio di Agastyamuni il 5 giugno del 1999 con un giuramento solenne di circa 1000 persone che si impegnarono collettivamente a custodire e riprodurre coltivazioni, alberi, animali come un dono sacro, lasciato in eredità dagli antenati – da difendere con ogni mezzo contro le multinazionali e l'ingegneria genetica. Il concetto di 'democrazia vivente' fa riferimento alla tradizione partecipativa per cui ogni persona – uomo o donna, anziano o bambina, di qualsiasi censo o status – è coinvolta nella creazione della ricchezza collettiva ed è intitolata a far parte delle decisioni. Questo asserire forme di democrazia diretta ha ringiovanito i sistemi tradizionali di proprietà comunitaria e di gestione delle risorse, basati su una equa suddivisione del bene comune come alternativa alla privatizzazione ed all'appropriazione da parte delle multinazionali.

Il benessere della gente non è mai stato in così forte antagonismo con le esigenze di accumulazione del capitale. Come sostiene Mike Davis nelle conclusioni del suo lavoro sui rischi di dissesti ambientali e finanziari nella fase attuale: "La crudele competizione in corso nei mercati dell'energia e del cibo, amplificata dalla speculazione internazionale in beni e terre agricole, è solo un modesto presagio del caos che potrebbe presto crescere esponenzialmente dalla convergenza tra consumo delle risorse, ostinata disuguaglianza e cambiamento climatico. Il vero pericolo è che la solidarietà umana, come un blocco di ghiaccio

dell'Antartico, possa improvvisamente fratturarsi e scomporsi in migliaia di cocci".⁵³

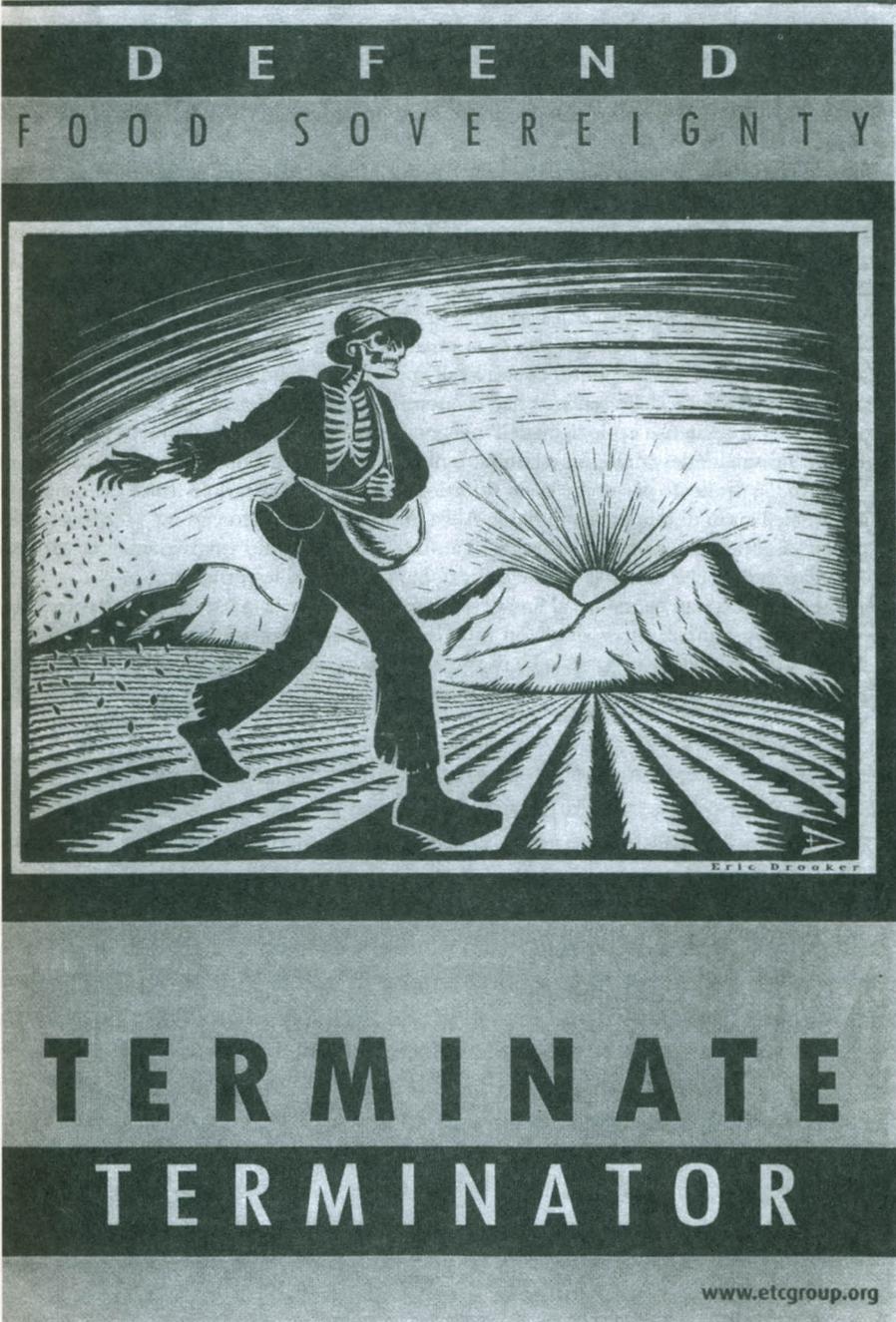
Per questo è importante pensare forme di lotta socialmente sostenibili, che tengano conto delle esigenze di tutti/e, che diano voce anche ai soggetti usualmente tacitati nei processi decisionali gli anziani, i bambini, le persone disabili, le donne (tutte, non solo quelle selezionate dagli uomini),⁵⁴ – sono necessarie nuove forme di resistenza che siano l'embrione *già oggi* di rapporti sociali diversi, forme di resistenza alla manipolazione dei media, alla loro accresciuta capacità di penetrazione delle coscienze, mezzi di distrazione di massa, di corruzione delle identità anche antagoniste, di direzione del desiderio su modelli dominanti, oggetti morti, merci inanimate che incorporano la sofferenza di chi le produce.

Mentre sto chiudendo questo lavoro, l'India ha preso il primo posto nei notiziari a causa degli attentati terroristici di Mumbai. Se è vero che si tratta della *ground zero* indiana – come i media governativi hanno prontamente interpretato, e quelli occidentali pedestremente ripetuto – il grado delle implicazioni dei servizi segreti è inimmaginabile. Ho ricevuto una mail di movimento che afferma con certezza 'Mumbai non si dividerà' – una esortazione che esprime fiducia. Speriamo che sia così, che il popolo indiano, non cada nella trappola dell'odio etnico e religioso – così sapientemente fomentato dai gruppi nazionalisti e fondamentalisti.⁵⁵ Il popolo indiano possiede una sua saggezza antica, un grande senso della storia e gli anticorpi di chi ha sempre lottato contro le oppressioni – saprà reagire alla barbarie che si profila all'orizzonte.

⁵³ Mike Davis, "Una nuova era geologica per la terra" in , 27/06/2008. Traduzione di Rachele Materassi, in www.comedonchisciotte.org

⁵⁴ L. Corradi, "Etica femminista e rapporti di potere tra donne", in S. Bisi (a cura di), *Genere e Potere*, Bonanno Editore, Roma, 2008.

⁵⁵ A. Roy, "Il genocidio che verrà. Ascoltando le cavallette", trad. it. L. Corradi, in *Leggendaria* n. 69, 2008.



Ringraziamenti e collaborazioni

Diverse persone in India hanno partecipato alla ricerca, coordinata da Vandana Shiva. Tra essi vanno menzionati Kunwar Jalees che ha co-editato l'ultima versione di 'Seeds of Suicide' pubblicata nel 2006; Afsar H. Jafri, Ashok Emani, Manish Pande che hanno co-editato la versione precedente, nel 2002; Tom Crompton che aveva prodotto un saggio con Vandana Shiva alla base del capitolo 1.

Tutto lo staff della Reserch Foundation for Science, Technology and Ecology (Rfste) ha lavorato alla raccolta di materiali, archivio ed aggiornamenti, sia a Delhi che a Dehradun; mentre gli attivisti e le attiviste di Navdanya, hanno promosso Pad Yatra interventi di informazione e distribuzione gratuita delle sementi nelle aree rurali in Uttaranchal. Tra questi voglio ringraziare Vinod Bhat, Poonam Negi e Dennis Cardoen che hanno organizzato e tradotto in lingua locale i miei corsi sulla salute, i workshop e gli interventi con le donne dei villaggi.

In Italia questa versione non sarebbe stata possibile senza il lavoro di un efficiente ed entusiasta team di traduzione, che ha potuto contare sull'apporto di Claudio Meloni per il capitolo 1, che illustra la privatizzazione delle sementi nell'economia indiana; di Irene De Franco ha tradotto il capitolo 2 sulle conseguenze ecologiche dell'ingegneria genetica nell'agricoltura; di Marta Balocchi il capitolo 3 sui suicidi dei contadini e l'impatto nelle comunità; di Emanuele Achino, il capitolo 4 su alternative già praticate per uscire dalla situazione attuale. Il Glossario è frutto del contributo di ognuno/a e dell'aiuto di una amica indiana, Alice Pinto, che ha rivisto con me i termini in hindi e di Carmen Argondizzo per i suoi consigli. A tutti/e loro va il mio ringraziamento. Mi resta la responsabilità delle scelte di *editing* e delle correzioni apportate ai testi tradotti.

Alcuni tagli sono stati necessari, al fine di rendere più scorrevole la lettura di un lavoro così esteso, frutto di aggiustamenti successivi. Non tutte le integrazioni previste nel progetto iniziale sono state possibili per motivi sia di spazio che di risorse. La curatrice resta a disposizione per eventuali approfondimenti e rimandi alle fonti non riportate.

L.c.